

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

06/07/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE «Ci ho provato e quasi mi mangiavano»	3
06/07/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE LE PROVINCE DEGLI IPOCRITI	5
06/07/2011 Il Sole 24 Ore Fondi immobiliari pubblici per i beni statali e locali	6
06/07/2011 Il Sole 24 Ore Fondo sanità 2013 a 109,3 miliardi	7
06/07/2011 Il Sole 24 Ore Comuni, allarme investimenti	8
06/07/2011 ItaliaOggi Sindaci-revisori, vale il codice	9
06/07/2011 ItaliaOggi Stop agli sprechi degli enti locali	10
06/07/2011 ItaliaOggi Manutenzioni, convenzioni tra il Demanio e i privati	11
06/07/2011 La Padania Patto di Stabilità Storia dell'incubo che (forse) finirà	12
06/07/2011 La Repubblica - Nazionale Province salvate da Pdl-Lega decisiva l'astensione del Pd Di Pietro: ha vinto la casta	14
06/07/2011 Libero - Nazionale A Treviso le tasse più alte d'Italia	16
06/07/2011 Il Sole 24 Ore - NordEst Dal soccorso della Regione 354 milioni in aiuto ai comuni	17

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12 articoli

L'intervista L'ex sindaco di Torino: da presidente dell'Anci avevo elaborato un piano condiviso da tutti
«Ci ho provato e quasi mi mangiavano»

Chiamparino: è un tema che porta voti, ma gli amministratori locali si ribellano Riformismo e Lega La Lega invece di semplificare ha complicato aumentando le province Credo che il Pd, su questo argomento, dovrebbe avere un sussulto riformista

Roberto Zuccolini

ROMA - «Scusi, forse ha sbagliato numero».

Perché, non è Sergio Chiamparino?

«Sì, ma lo sa che non sono più il sindaco di Torino e che anzi, da poche ore, l'Inps mi ha comunicato che dal primo agosto andrò in pensione? Guardi, non so neanche quello che è successo in Parlamento...».

Hanno bocciato la proposta di legge che aveva come obiettivo l'abolizione delle Province: non è stata, per tanto tempo, una sua battaglia?

«Certo, da presidente dell'Anci avevo elaborato una proposta, condivisa da tutti noi sindaci, per l'abolizione delle Province e la divisione delle loro competenze tra le Regioni e i Comuni, con la variante dei "Comuni associati" e delle aree metropolitane. Era l'ottobre del 2009: la legislatura era cominciata da poco più di un anno, come anche la tornata amministrativa per gran parte delle Province, quindi ci sarebbe stato tutto il tempo per assorbire il cambiamento e recuperare al meglio tutte le risorse tecniche e umane di quegli enti».

E invece?

«È finito come tutto ciò che riguarda il vero federalismo, come la Carta delle autonomie, ridotta ad un flatus vocis, un discorso privo di consistenza. Del resto, dal punto di vista delle convenienze politiche, è molto comprensibile».

Perché, non porta voti?

«Il contrario. In campagna elettorale se uno non parla di eliminazione degli sprechi e quindi anche della semplificazione della politica, compresa l'abolizione delle Province, viene subito fischiato. Poi, dopo il voto, non appena si prova a sollevare l'argomento ci si trova subito di fronte ad una vera e propria sollevazione da parte di tutti gli amministratori. E ciò avviene nel mio partito, come in tutte le altre formazioni politiche che hanno degli eletti e degli amministratori».

Simile alla reazione registrata più volte di fronte alle proposte di riduzione del numero dei parlamentari...

«Esatto: tutti a parole sono favorevoli, poi quando si tratta di votare in Aula... Che vuole che le dica: è sempre difficile decidere la propria riduzione».

Proprio il suo partito, il Pd, ha scelto di astenersi a Montecitorio, a differenza di Idv e Terzo polo che hanno votato per l'abolizione delle Province.

«Credo che il Partito democratico, su questo argomento, dovrebbe avere un sussulto riformista. Quando, nel 2008, ho provato qui a Torino ad aprire un discorso sull'area metropolitana, a momenti mi mangiavano: tutti gli amministratori locali del mio partito erano contro, a partire ovviamente da quelli della Provincia. Detto questo, per il Terzo polo in Aula è stato più facile votare contro».

Perché?

«Perché loro, al momento, non hanno presidenti di Provincia. Al contrario dei grandi partiti che, ovviamente, subirebbero più contraccolpi dalla perdita di questi enti locali. Anche se, è importante sottolinearlo, ci sono anche dei bravi, anzi dei bravissimi presidenti di Provincia. Che vanno recuperati nella rete delle amministrazioni per non disperdere la loro esperienza».

Impossibile quindi cambiare?

«No, io ci credo. In fondo si tratta di un tema "minore" e, proprio per questo, gestibile più di altre emergenze: avessero dato retta all'Anci, accogliendo la nostra proposta, avremmo avuto tutto il tempo per fare la riforma e l'abolizione delle Province non sarebbe stata affatto traumatica. Ci credevamo perché allora anche alcuni

esponenti della maggioranza erano favorevoli, in prima fila la Lega».

Che invece ora si è tirata indietro.

«Beh, basta vedere cosa ha combinato il ministro per la Semplificazione, il leghista Roberto Calderoli: invece di semplificare riducendo ha complicato aumentando il numero delle Province».

Che fare allora?

«Riprendere la nostra proposta, quella dell'Anci. Naturalmente dovranno farlo altri, perché ora sto fuori da quei giochi. Le ripeto: sono pensionato, mezza pensione parlamentare e, dal primo agosto, quella dell'Inps, grazie ai versamenti del partito».

Ma non andrà in pensione anche dalla politica. Anzi, molti sono convinti che continuerà a giocare un ruolo importante nel Pd.

«Per ora mi godo un'estate sabbatica. Poi si vedrà...».

RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VOGLIONO ABOLIRE, PERÒ...

LE PROVINCE DEGLI IPOCRITI

GIAN ANTONIO STELLA

Sibari, che chiede di diventare capoluogo vantandosi di produrre «l'agrume migliore del mondo, le clementine», può tornare a sperare. E così Breno, 5.014 abitanti, capitale dei Camuni e della Valcamonica. E con loro Cassino e Guidonia, Busto Arsizio e Nola, Pinerolo e Melfi e tutte le altre aspiranti metropoli che sognano di avere finalmente lo status: cos'hanno meno di Tortolì e Lanusei, che capoluoghi già sono?

La bocciatura alla Camera della proposta di legge costituzionale per sopprimere le Province è il via libera ai cattivi pensieri e alle piccole megalomanie coltivate dai notabili locali. E a un nuovo incremento di quegli enti che già un secolo fa l'allora sindaco di Milano Emilio Caldara bollava come «buoni solo per i manicomi e per le strade», ma che da 59 che erano nel 1861 (il criterio era semplice: ciascuna doveva poter essere attraversata in una giornata di cavallo) sono via via saliti a 110. Garantendo oggi 40 poltrone presidenziali al Pd, 36 al Pdl, 13 alla Lega, 5 all'Udc, 2 a Mpa e Margherita e così via.

Dicono oggi quanti hanno votato contro la proposta dipietrista (leghisti e pidiellini, con molte dissociazioni) o l'hanno affossata astenendosi (i democratici, nonostante i «malpancisti») che non si possono affrontare questi temi con l'accetta, che occorre riflettere sui vuoti che si creerebbero, che è necessario stare alla larga dalle «tirate demagogiche» e così via... Insomma: pazienza. Tutti argomenti seri se questi pensosi statisti non li avessero già svuotati in decennali bla-bla.

Soppresse già alla Costituente dalla Commissione dei 75, ma resuscitate dall'Assemblea in attesa delle Regioni, le Province avevano quella data di scadenza: il 1970. Ma quando le Regioni arrivarono, Ugo La Malfa invocò inutilmente la soppressione dei «doppioni»: il Parlamento decise di aspettare il consolidamento dei nuovi enti. Campa cavallo... Quarant'anni dopo, non c'è occasione in cui il problema non sia affrontato con il rinvio a un «ridisegno complessivo», a una «riscrittura delle competenze», a una «grande riforma» che tenga dentro tutto.

Basti rileggere quanto decise la Camera il 12 ottobre 2009 quando finalmente, per la cocciutaggine di Massimo Donadi e dell'Italia dei Valori, l'abolizione delle Province, sventolata in campagna elettorale da Silvio Berlusconi e, sia pure con accenti diversi, da Walter Veltroni, arrivò finalmente in Aula. La delibera di Montecitorio diceva che la riforma degli enti locali era «urgente e necessaria al fine di rimuovere la giungla amministrativa e di ridurre i costi della politica», denunciava la «proliferazione di innumerevoli enti» e «un intreccio inestricabile di funzioni che genera inefficienza e rende difficile la decisione amministrativa» e rinviava tutto al sorgere del mitico sole dell'avvenire berlusconian-federalista. E cioè alla «imminente presentazione di un disegno di legge recante la Carta delle autonomie locali».

Da allora sono passati, inutilmente, altri due lunghi anni e mentre la crisi azzannava i cittadini, gli artigiani, le piccole e grandi imprese causando crolli apocalittici, disperazione e suicidi, i palazzi del potere davano qui una sforbiciatina del tre per cento, lì del tre per mille. E quelle epocali riforme che dovevano ridisegnare tutto per restituire al Paese la forza, l'efficienza, la stima in un classe dirigente credibile, tutte cose necessarie per affrontare questi tempi bui, dove sono? Sempre lì torniamo: taglia taglia, hanno tagliato i tagli.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattone di Stato. Nasce una Sgr per promuovere le nuove iniziative

Fondi immobiliari pubblici per i beni statali e locali

LE PREMESSE È stato il buon avvio del meccanismo usato per il social housing a rilanciare lo strumento per valorizzare i patrimoni

Stefano Mantella

Con la norma inclusa nella manovra relativa alla costituzione di fondi immobiliari per la valorizzazione del patrimonio degli enti territoriali (articolo 33), il governo sceglie una linea precisa per rendere operativi gli strumenti normativi a disposizione degli enti territoriali per la valorizzazione del proprio patrimonio (quali il Piano di alienazione e valorizzazione di cui all'articolo 58 del Dl 112/2008). Il buon avvio del sistema del fondo di fondi utilizzato per il social housing ha convinto il governo a costituire dei fondi nazionali che, come accade per il Fia gestito da Cdpi sgr, siano volano a fondi promossi dagli enti territoriali, sottoscrivendo quote degli stessi in equity e rendendo in tal modo meno problematica l'attività di fundraising tenuto conto della difficile situazione dei mercati finanziari.

La norma in esame richiama al comma 2 l'oggetto del possibile apporto ai fondi territoriali, individuato sia nel patrimonio attuale degli enti territoriali che in quello di cui gli stessi avranno la titolarità a seguito del federalismo demaniale, tanto che, rispetto a quest'ultimo, viene abrogato l'articolo 6 del Dlgs 85/2010, che disciplinava l'utilizzo dei fondi immobiliari nel processo di devoluzione.

La norma prevede la costituzione di una società di gestione del risparmio partecipata in via totalitaria dal Ministero economia e finanze, già peraltro prefigurata nel Dl 351/2001. Il fondo o i fondi nazionali potranno investire in fondi territoriali ma anche direttamente per acquisire immobili in locazione passiva alle pubbliche amministrazioni; a ciò si lega anche la previsione di cui al comma 3 secondo cui il 20% del piano di impiego dei fondi disponibili degli enti pubblici di natura assicurativa e previdenziale sono destinati alla sottoscrizione delle quote dei fondi nazionali gestiti dalla Sgr pubblica.

Altri potenziali sottoscrittori potranno probabilmente essere le fondazioni di origine bancaria, le assicurazioni e la Cassa Depositi e Prestiti. Sono previste inoltre integrazioni procedurali importanti per l'avvio della valorizzazione urbanistica dei beni, attraverso l'utilizzo dell'accordo di programma da concludersi entro 180 giorni; sempre ai fini di riduzione dei tempi l'apporto degli assets ai fondi è previsto come sospensivamente condizionato all'espletamento delle procedure di valorizzazione e regolarizzazione.

La norma in esame è stata favorevolmente accolta dagli operatori; per Aldo Mazzocco, Ceo di Beni Stabili Siiq «La replica del modello di co-finanziamento da parte di un Fondo centrale favorirà una moderna e autonoma gestione locale dei patrimoni». Positivo anche il giudizio di Manfredi Catella, Ad di Hines, che ha raccolto capitali istituzionali per la riqualificazione patrimoniale e studierà prossimamente un fondo dedicato al patrimonio pubblico e di Ivano Ilardo, Ad di Bnp Paribas Reim Italy, che commenta: «Da questa iniziativa possono nascere molte opportunità per le Sgr e per il territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ssn. La crescita della spesa ridotta allo 0,5% sul 2012, torna all'1,4% nel 2014

Fondo sanità 2013 a 109,3 miliardi

Roberto Turno

ROMA

Ben 2,5 miliardi nel 2013 e altri 5 nel 2014: valgono complessivamente 7,5 miliardi nel biennio i tagli alla sanità in termini di riduzione dell'indebitamento netto della Pa. Che però come saldo netto da finanziare salgono a 7,950 miliardi, con altri 450 milioni nel 2014. Il livello del finanziamento del Servizio sanitario nazionale, scontati gli effetti della manovra, diventa così di 109,294 miliardi nel 2013 e di 110,786 miliardi nel 2014, con una crescita nel 2013 dello 0,5% sul 2012 (108,780 miliardi) e quindi dell'1,4% nel 2014 sull'anno prima.

Eccolo, riassunto nella relazione tecnica al decreto del Governo, il valore del salasso che viene chiesto all'assistenza sanitaria nel biennio più duro della manovra per riportare in carreggiata i conti pubblici. La sanità insomma pagherà più del 20% dei tagli in arrivo, e non caso la scontentezza è grande e generalizzata nell'intero universo del Ssn: governatori, sindacati dei dipendenti e dei convenzionati, medici e dirigenti del Ssn (che ieri hanno proclamato lo stato di agitazione e gli "stati generali della sanità" già questo mese), imprese. E naturalmente prima di tutto i cittadini, chiamati a pagare sempre più le cure di tasca propria: con i ticket, ma non solo. Anche in termini di servizi che rischiano sempre più di restare scoperti, come potrà accadere ad esempio per effetto della proroga del turn over del personale. Effetti, paradossalmente ma non troppo, che saranno più pesanti proprio nelle Regioni sotto lo schiaffo dei commissariamenti e dei piani di rientro dai disavanzi, dove già oggi i servizi sono più ridotti e l'effetto ticket sta diventando sempre più pesante. Col rischio di vanificare la speranza di ridurre il gap dalle Regioni del Centro-nord che dovrebbero fare (almeno in parte) da benchmark.

Una mancanza di prospettive che si riflette anche nell'assenza di un programma di investimenti aggiuntivi e, dunque, di un rilancio infrastrutturale complessivo, e non solo al Sud. Tutto questo sotto la spada di Damocle del federalismo fiscale e dei costi standard, dai riflessi ancora oscuri (si costruiranno per il 2013 in base ai risultati dei bilanci consuntivi del 2011) in termini di minori finanziamenti per le "Regioni canaglia", ma anche potenzialmente per altre Regioni oggi quasi in equilibrio.

Intanto i tagli e la razionalizzazione dei servizi in tutta Italia procedono a passo spedito. È proprio di ieri il rapporto preliminare del ministero della Salute sui ricoveri nel 2010, che risultano ancora in discesa: il 4,9% in meno rispetto al 2009, con 3,7 milioni di giornate di degenza in meno. Ma evidentemente ancora non basta. E i tagli in arrivo nel 2012-2013 lo dimostreranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto di stabilità. Crollo di 11,1 miliardi tra il 2005 e il 2010

Comuni, allarme investimenti

Gianni Trovati

MILANO

I parametri per individuare i Comuni e le Province «virtuose», a cui riservare un trattamento di favore nel prossimo Patto di stabilità, diventano dieci, e puntano l'attenzione anche sul ricorso ad anticipazioni di tesoreria. È l'ultima novità spuntata nella versione definitiva della manovra, e prova a "rafforzare" le pagelle da affibbiare a sindaci e presidenti mettendo nel mirino una delle pratiche più diffuse per tamponare le carenze di liquidità.

Le anticipazioni, in effetti, rappresentano uno strumento essenziale per capire lo stato di salute sostanziale dei bilanci locali, ma la loro aggiunta non sembra sufficiente a definire un quadro di parametri in grado di misurare davvero il tasso di «virtuosità» delle gestioni. E, soprattutto, ad allentare le reazioni dei diretti interessati: ieri è intervenuto Mario Filippeschi, presidente di Legautonomie, a sostenere che la manovra rappresenta un «affossamento irreversibile delle autonomie e di ogni idea di federalismo fiscale», mentre oggi sarà la volta dell'Ufficio di presidenza dell'Anci (che per bocca del presidente Osvaldo Napoli ha già definito le misure «uno schiaffo in faccia ai Comuni»). Al punto che anche la Lega, che si era intestata la vittoria sul nuovo patto «meritocratico», ieri ha parlato di «modifiche insufficienti», aggiungendo che «ci si dovrà lavorare sopra in Parlamento».

Tanto più che gli effetti prodotti da anni di Patto si fanno sentire in termini recessivi, come certificherà una nuova analisi che Dexia Crediop presenterà oggi a Roma sulla finanza locale italiana. Dal 2005 al 2010, si legge nell'indagine, i Comuni hanno accumulato una flessione degli investimenti nell'ordine di 11,1 miliardi di euro, 6 dei quali a carico del solo 2010 (si è passati dai 29,8 miliardi di investimenti all'anno del 2005 ai 23,4 del 2010). «Con queste dinamiche - riflette Fabio Vittorini, responsabile Ricerca di Dexia - fermiamo l'indebitamento a livello contabile, ma contraiamo un debito forse maggiore con chi, nei prossimi anni, dovrà colmare il ritardo di infrastrutture e sviluppo che si è creato».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contenuti della bozza di regolamento sulla revoca predisposto dal ministero dell'economia

Sindaci-revisori, vale il codice

Dimissioni legittime in caso di corrispettivo non adeguato

Valgono le norme del codice civile e non quelle del dlgs 39/10 nel caso di cessazione del sindaco revisore. Il rifiuto di pagare o di adeguare il corrispettivo a specifiche clausole contrattuali legittima le dimissioni del revisore. In caso di revoca o dimissioni, specifiche documentazioni dovranno essere inviate al dipartimento della ragioneria generale. Sono questi gli aspetti salienti della bozza di regolamento in merito alla revoca del revisore, da qualche giorno in pubblica consultazione (insieme ad altri cinque) sul sito della Ragioneria generale dello stato (si veda ItaliaOggi di ieri). La bozza del «regolamento revoca» In primo luogo, la bozza del regolamento chiarisce che nel caso di sindaco incaricato anche della revisione legale dei conti si applichino le norme del codice civile e non quelle del dlgs 39/10. La questione non è di poco conto poiché, da un lato, in merito alla revoca bisognava considerare se la «giusta causa» dovesse o meno essere approvata con decreto del Tribunale (art. 2400, comma 2) e, dall'altro, se in caso di rinuncia o decadenza, il sindaco revisore fosse chiamato a rimanere in carica fino a quando la delibera di conferimento di nuovo incarico non fosse divenuta efficace. L'art. 1 della bozza del regolamento è «tranchant» sul tema disponendo che valgono le disposizioni degli artt. 2400 e 2401 del codice civile anche quando la revisione legale dei conti è esercitata dal collegio sindacale. Da ciò deriva: 1) le dimissioni del sindaco-revisore avranno effetto immediato e lo stesso sarà sostituito dal supplente secondo le norme dell'art. 2401 c.c.; 2) la deliberazione di revoca del sindaco-revisore sarà inefficace sino a che la giusta causa non sarà approvata con decreto del tribunale. Le cause di dimissione L'art. 6, del regolamento prevede una serie di situazioni, esposte nella tabella sottostante, che legittimano le dimissioni del revisore (fino al dlgs 39/10 non previste dalla legge). Il revisore, secondo la bozza di regolamento, potrà giustificare in modo anche estraneo alle situazioni contemplate, le proprie dimissioni, purché le motivi adeguatamente e, di fatto, risulti impossibile la prosecuzione del contratto (un esempio potrebbe essere quello del revisore che cessa di svolgere funzioni di revisione per dedicarsi ad altre attività). La giusta causa di revoca L'art. 5 del decreto in commento, espone quali potranno essere giuste cause di revoca. Molte di queste cause coincidono con quelle che, ai sensi dell'art. 6, costituiscono circostanze idonee a legittimare le dimissioni. Fra queste: Il cambiamento del socio di controllo (a), il cambiamento del revisore del gruppo (b), il cambiamento della composizione del gruppo tali da determinare l'impedito controllo (c), l'insufficienza di mezzi e risorse (d), la compromessa indipendenza del revisore (e). Da segnalare che, il regolamento prevede quale giusta causa di revoca anche il venir meno dei requisiti previsti dalla legge perché la società sia sottoposta a revisione (es. riduzione del capitale sociale di srl al di sotto dei 120 mila euro). Altri fatti che rendano inattuabile la prosecuzione del contratto di revisione possono essere adottati dal revisore con adeguata motivazione, purché tali da rendere concretamente impossibile la prosecuzione del contratto stesso. Obblighi di comunicazione Entro 15 giorni dall'assemblea che ne ha decretato la cessazione dall'incarico, la società dovrà provvedere ad inviare alla Ragioneria generale dello stato un'apposita documentazione. In particolare, oggetto di invio dovranno essere la delibera assembleare riguardante la cessazione anticipata, le osservazioni del revisore legale cessato, il parere dell'organo di controllo e la relazione degli amministratori in merito alle ragioni che hanno determinato la cessazione anticipata dell'incarico.

Il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, invita il governo a non fare retromarcie

Stop agli sprechi degli enti locali

La manovra incide sulla spesa di comuni, province e regioni

Il presidente confederale, Corrado Sforza Fogliani, ha dichiarato: «Le critiche dei grandi enti locali sono la prova più bella della validità della coraggiosa manovra varata dal governo. Finalmente si incide sulla spesa di tali enti, che (altro che auto blu e che la stessa sanità...) sono la maggiore fonte di speco. Proprio Errani, presidente della Conferenza delle regioni e alfiere primo delle critiche alla manovra, sa che la via Emilia è stata riempita, e rovinata, da tutta una serie di costose, e inutili, rotonde milionarie. Era ora che si facesse un provvedimento non interamente contrattato con gli enti locali come invece è stato per il federalismo, dal quale tali enti hanno ottenuto tutto e di più, come proprio in questi giorni si è dimostrato con le addizionali. Le minacciate ritorsioni sulla diminuzione dei servizi pubblici (che puntualmente sentiremo, come noto refrain recitato in coro ad ogni occasione senza alcuna fantasia) non devono essere prese in considerazione: sono al massimo a rischio le rotonde e i lavori pubblici inutili se non clientelari, altro che i servizi essenziali. C'è solo da sperare che il governo riesca a tenere fermi i propri propositi, nonostante gli attacchi concentrici cui sarà esposto da destra e da sinistra per il semplice motivo che di enti locali ce ne sono di ogni colore politico».

Manutenzioni, convenzioni tra il Demanio e i privati

Convenzioni con i privati per la manutenzione ordinaria e straordinaria degli immobili pubblici e per il loro monitoraggio: sarà l'Agenzia del Demanio a stipularle nell'ambito della gestione di un piano triennale per le manutenzioni degli immobili pubblici, come procedure alternative agli accordi quadro con il ministero delle infrastrutture. E' quanto prevede l'articolo 12 della manovra economica varata dal governo. La norma stabilisce in primo luogo che a decorrere dal 1 gennaio 2012 le operazioni di acquisto e vendita di immobili, effettuate sia in forma diretta sia indiretta, da parte delle amministrazioni inserite nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione dovranno essere subordinate alla verifica del rispetto dei saldi strutturali di finanza pubblica da attuarsi con decreti ministeriali. Ma la parte più rilevante della disciplina risiede nell'attribuzione all'Agenzia del Demanio delle decisioni di spesa sulle manutenzioni ordinarie e straordinarie sugli immobili di proprietà dello stato, in uso per finalità istituzionali alle amministrazioni, nonché per gli interventi manutentivi sui beni immobili di proprietà di terzi utilizzati dalle amministrazioni. Per gli interventi di manutenzione l'Agenzia del Demanio definirà un piano triennale di interventi che saranno finanziati con due appositi fondi dove affluiranno le somme previste dalle singole amministrazioni per le manutenzioni ordinarie e straordinarie. Lo scopo ultimo degli interventi sarà quello di procedere al recupero degli spazi interni degli immobili di proprietà dello stato al fine di ridurre le locazioni passive. Per la realizzazione degli interventi l'Agenzia avrà due soluzioni: stipulare convenzioni quadro con le strutture del ministero delle infrastrutture e dei trasporti, senza nuovi o maggiori oneri, oppure stipulare convenzioni con società specializzate nel settore, individuate mediante procedure ad evidenza pubblica o con altri soggetti pubblici per la gestione degli appalti. L'Agenzia del Demanio potrà inoltre avvalersi delle strutture del ministero infrastrutture e dei trasporti per la verifica ed il monitoraggio degli interventi di manutenzione e selezionare società specializzate ed indipendenti.

La guida alla finanza locale

Patto di Stabilità Storia dell'incubo che (forse) finirà

Il tema è ritornato ancor più di attualità ora che Bossi ha chiesto una sua revisione per consentire ai Comuni virtuosi di allentare le strette maglie vigenti. Tutto nasce per imposizione europea (ovvero tedesca) intesa a proteggere l'euro. Recepita da Roma con continue modifiche... Rubrica settimanale sulla amministrazione e finanza dei comuni

ANDREA RECALDIN

Inizia oggi e avrà cadenza settimanale la nuova rubrica del mercoledì dedicata agli Enti locali che la Padania ha affidato ad Andrea Recaldin, 30 anni, vicesindaco ed assessore con deleghe al Commercio e alla Sicurezza nel Comune di Piove di Sacco (Padova), impegnato inoltre come funzionario per il gruppo parlamentare della Lega Nord alla V° Commissione Bilancio. L'iniziativa è anche in collaborazione con Maria Piera Pastore, responsabile federale Enti Locali. Nei pensieri di ogni amministratore locale, la parola "Patto di Stabilità" ricorre da diversi anni come un incubo, e nel momento della predisposizione del bilancio di amministrazione rappresenta da tempo un vincolo da cui districarsi è talvolta estremamente complesso. Il tema, sempre all'ordine del giorno, è ritornato ancor più di attualità allorché il ministro Umberto Bossi ha chiesto una sua revisione per consentire ai Comuni virtuosi di allentare le strette maglie ora vigenti. Per capire meglio però di cosa si parla quando sentiamo discutere di Patto di stabilità, bisogna però andare indietro nel tempo, e precisamente al 1996, quando, nel corso di un vertice europeo a Dublino, si evidenziò la necessità di intervenire allo scopo di garantire la stabilità economica e monetaria dei paesi dell'Unione. Un anno più tardi, nel corso di un analogo incontro ad Amsterdam, i vertici degli Stati membri si ritrovarono per definire uno strumento in grado di finalizzare quanto discusso l'anno precedente in Irlanda. Al tavolo della discussione, apparve chiaro fin da subito come vi fossero diverse linee di pensiero: una più rigida, capeggiata dalla Germania, e una più lassista, sostenuta dalla Francia e dai Paesi mediterranei. Berlino chiedeva il rispetto inflessibile di una serie di parametri, pena l'esclusione dalla unione monetaria, mentre gli altri Stati optavano anche per tenere in considerazione non solo dei criteri di convergenza, ma anche "l'impegno" che questi Paesi stavano attuando per entrare nella moneta unica. Il punto di incontro del tavolo fu proprio il Patto di Stabilità, un compromesso molto più favorevole ai "rigoristi" che alla controparte, e che imponeva per tutti gli Stati che avrebbero sottoscritto l'accordo, la predisposizione di un piano di rientro del debito pubblico nazionale così che questo non dovesse mai essere superiore al 60% del Pil. Non solo, ma la linea intransigente, per rendere ancora più stringente questa prescrizione, impose agli Stati il raggiungimento del pareggio di bilancio (il principale obiettivo che Giulio Tremonti, per intenderci, vuole perseguire entro il 2014) eliminando, quindi, la possibilità di riportare un deficit, quantunque questo non fosse superiore al 3% del Pil nazionale. Il mancato rispetto dei parametri avrebbe comportato delle sanzioni monetarie fino ad arrivare alla estromissione del Paese inadempiente dalla moneta unica. Ad Amsterdam, di fatto l'Europa (ma potremo affermare, senza timore di essere sconfessati, la Germania), impose la linea guida per dare attuazione a quella seconda fase (nota come "convergenza economica") delle tre previste, per arrivare al compimento della unione economica e monetaria continentale, iniziata di fatto con l'avvio della terza, e ultima, ovvero con introduzione dell'euro tra il 1999 e il 2002. La tappa finale dell'euro, così come lo conosciamo noi oggi, passava dunque per lo stretto pertugio del Patto di stabilità, le cui motivazioni alla base della sua introduzione, come detto, debbono ricercarsi nella volontà di proteggere la moneta unica da situazioni di instabilità economica che connotavano alcuni degli Stati che avrebbero voluto rientrare nell'area euro. In questo contesto, l'Italia, il cui soddisfacimento dei parametri di convergenza era reso particolarmente problematico a causa dell'imponente debito pubblico (124,8% del Pil nel 1994), così come gli altri Stati, allo scopo di raggiungere gli obiettivi previsti coinvolge tutti i livelli di governo, e quindi anche il sistema delle autonomie territoriali, ovvero Regioni, Province e Comuni. Le modalità di coinvolgimento tra il Governo centrale e gli organi amministrativi periferici sono diversificati sulla base della diversa tipologia con cui lo Stato viene amministrato (più o meno centralista) ma, nella sostanza, il concetto non cambia: ogni Paese

chiede che anche le amministrazioni locali siano responsabilizzate nel concorrere al raggiungimento dell'obiettivo assunto a livello europeo. È così, a partire dalla legge finanziaria del 1999, il Governo italiano porta anche tra i tavoli delle giunte comunali il Patto di Stabilità le cui regole di funzionamento, peraltro, sono sempre state fissate annualmente in sede di manovra finanziaria. Una formulazione non stabile, però, tanto è vero che la definizione delle regole del Patto è stata oggetto di continue modifiche da parte del Governo centrale, che dal 1999 al 2011 ha modificato più volte la metodologia di calcolo del Patto stesso. Una delle principali critiche al Patto, non a caso, è relativa proprio a questo continuo mutamento, che ha generato tra gli enti difficoltà interpretative e difficoltà in fase di programmazione finanziaria. Dal 2002, infatti, quando per la prima volta le regole del Patto sono state definite in modo differenziato per le Regioni e gli enti locali (limitazione alla crescita delle spese correnti per le prime, controllo dei saldi e riduzione del disavanzo finanziario per i secondi), il Governo ha corretto a più riprese il Patto stesso (2003, 2005) fino ad arrivare alla normativa emanata con la legge finanziaria del 2007 poi rivista con la recente legge 122 del 2010. 1 - continua

La polemica

Province salvate da Pdl-Lega decisiva l'astensione del Pd Di Pietro: ha vinto la casta

Il Terzo polo con l'ex pm. Tensione tra i democratici Veltroni attacca nel partito: "La gente chiede di abbattere i costi della politica"

GIOVANNA CASADIO

ROMA - E infine le Province non si toccano. Ci ha provato Di Pietro ad abolirle con una norma costituzionale che si è affacciata ieri nell'aula della Camera ma che subito uno schieramento ampio di parlamentari - 225 no di Pdl e Lega e 240 astensioni di tutto il Pd e di 43 dissidenti del Pdl, tra cui Lupi e Paniz - ha archiviato. Eppure gli 83 favorevoli (oltre all'Idv, il Terzo Polo di Casini, Fini e Rutelli), avevano un formidabile argomento al loro arco: battere un colpo contro la casta e gli sprechi politico-istituzionali.

È proprio su questo che Di Pietro si scatena e parla di "traditori": «Oggi si è verificato il tradimento generalizzato degli impegni e dei programmi elettorali da sinistra e da destra. Tutti hanno fatto a gara nel fare sognare in campagna elettorale gli italiani sul fatto che si sarebbe tagliata la casta eliminando le Province e poi non hanno mantenuto gli impegni». Ha buon gioco il leader Idv ad accusare: «In aula si è verificata una maggioranza trasversale, la maggioranza della casta». Usa parole pesanti contro il Pd: «È stato patetico che anche nella coalizione di centrosinistra si sia chiesto un rinvio dopo che da 51 anni si rinvia. La verità è che c'è una enorme differenza tra le chiacchiere elettorali e i fatti».

Del resto, è sul nodo politico - al di là delle ragioni di merito - che si spaccano i Democratici.

Dura quattro ore l'assemblea del gruppo Pd per decidere cosa fare.

I Democratici hanno un'altra proposta che Gianclaudio Bressa, capogruppo in commissione Affari costituzionali, chiede di fare valere, senza seguire la demagogia dipietrista. Dario Franceschini, il capogruppo, condivide rischiando di restare in minoranza. Però il messaggio politico è devastante: a farlo notare è Walter Veltroni. «Non si può in un momento come questo così drammatico per il paese dal punto di vista sociale, in cui i privilegi in primo luogo dei politici, sono insopportabili, non dare un segnale concreto di abbattere i costi della politica, non stare dalla parte del vento che cambia, non essere innovativi», si sfoga l'ex segretario Pd. Poi, aggiunge, di votare con la maggioranza - ovvero un "no" con Pdl e Lega - non se ne parla, è improponibile. I toni si alzano.

«Io non lo farò per nessuna ragione», s'inalbera Sandra Zampa. Lo schieramento democratico che voterebbe con Di Pietro è ampio: va dal vice capogruppo Michele Ventura a Pier Luigi Castagnetti passando per Ugo Sposetti fino a Paola Concia («Bisognava lavorare con Di Pietro»), Pier Paolo Beretta («Non si può parlare alla pancia sui costi della politica e poi diventare razionali sulle Province») e Beppe Fioroni. Walter Verini, veltroniano, sostiene che «si è sottovalutato il danno». Pure Rosy Bindi preferirebbe nettezza, poi comunque apprezza l'astensione sofferta. Enrico Letta loda Veltroni: «Bravo, bel discorso».

Bersani il segretario Pd, a cose fatte, cerca di riprendere il filo concreto delle cose: «Vanno ridotte ma va detto come si fa». Perché la de-costituzionalizzazione di Di Pietro creerebbe il caos. Stesso sentire di Franceschini che nell'astensione vede il modo di non spaccare il partito.

Che spaccato però è. Casini e i centristi rincarano: «Avevamo un'occasione d'oro per tagliare le Province. Invece è stata sprecata per colpa della maggioranza e anche del Pd». A rilanciare sono i finiani con una legge di iniziativa popolare. Italo Bocchino il vice presidente di Fli, lancia l'appello online (www.aboliamole.it) sul sito del partito. La Lega annaspa e Re e g u z z o n i , i l c a p o g r u p p o l u m b à r d , sposta la mira: «Aboliamo i prefetti». © RIPRODUZIONE RISERVATA REGUZZONI La Lega in difficoltà sposta la mira: "Aboliamo i prefetti" BOCCHINO Fli rilancia subito: "Proponiamo una legge d'iniziativa popolare" CASINI Per il leader Udc è stata un'occasione persa "anche per colpa del Pd" PER SAPERNE DI PIÙ www.camera.it www.antonioldipietro.it

Foto: IL VOTO Il tabellone di Montecitorio segna l'esito del voto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Inchiesta sul Nordest/1

A Treviso le tasse più alte d'Italia

Per Confartigianato le microimprese della provincia veneta hanno un peso fiscale doppio rispetto alla media nazionale. Sui ricavi grava anche l'addizionale energetica all'11,3%, un altro record

CLAUDIO ANTONELLI

Le microimprese in Italia sono più di 5 milioni. Il 94% del totale. Il peso del fisco è mediamente il 3,76% del loro valore aggiunto. A Treviso il carico della fiscalità sulle aziende con meno di dieci addetti arriva addirittura al 6,75%. Quasi il doppio della media nazionale. Se non bastasse nella profonda provincia veneta l'addizionale sull'energia elettrica supera l'11,3%. Una mazzata se si pensa che la media nazionale è di ben tre punti percentuali inferiore. E la media del veneto è del 10,5%. Ciliegina sulla torta. Nelle ultime settimane 25 province italiane (compresa Treviso) hanno visto crescere i costi dell'Irap del 20% e i passaggi di proprietà almeno del 10%. Il calcolo del peso fiscale si fa sommando l'Irap alle addizionali Irpef regionali e comunali e il costo dell'Ici e dividendo il tutto per numero di addetti e volume di fatturato. La particolare struttura delle aziende trevigiane mette dunque la provincia al vertice di questa particolare classifica. «Il problema della fiscalità», commenta Mario Pozza, presidente della locale Confartigianato e autore assieme all'ufficio studi nazionale dello studio, «è all'ordine del giorno delle agende di tutti e quotidianamente riscontriamo che i primi risultati del processo federalista si stanno traducendo in un aumento delle imposizioni per tutti, cittadini e imprese». Gli enti si trovano infatti costretti ad aumentare la fiscalità perché le risorse vengono destinate secondo il principio della spesa storica e non in base al criterio dei costi standard. «La via maestra che continuiamo a indicare per sanare le emergenze e per contenere i costi è l'accorpamento di servizi», prosegue Pozza, «che promuovano virtuose economie di scala». Dalla gestione dei controlli si potrebbe anche trarre qualche vantaggio. «Rispetto a questo pesante aggravio fiscale che ci differenzia e penalizza in maniera sostanziale rispetto alle altre regioni e all'ingente attività che sta svolgendo Equitalia per contrastare l'emergenza evasione, richiediamo che, a fronte della regionalizzazione dell'Agenzia gli eventuali utili recuperati (Equitalia ha chiuso il bilancio 2010 nell'area nord in attivo di circa 30 milioni) vengano reinvestiti nel territorio destinandoli alle azioni per lo sviluppo delle imprese», conclude Pozza. Il malessere non alberga solo a Treviso. A Trapani addirittura fa parlare di secessione. «Sono finiti i tempi di "Quello che va bene per le piccole imprese va bene per il paese" pronunciato dal governo all'Assemblea Nazionale di Confartigianato di qualche anno fa», sentenzia Orazio Bilardo presidente Confartigianato Imprese Trapani. «Ora, con la fiducia votata al cosiddetto decreto sviluppo in cui vengono confermati i meccanismi per accelerare la riscossione, viene decretata per legge la morte delle micro e piccole imprese artigianali e commerciali che fino a poco tempo fa venivano chiamate spina dorsale dell'economia nazionale. Sono stufo», continua Bilardo, «di sentire parlare di secessione del nord per i problemi che quelle zone d'Italia hanno e certamente la Sicilia per le potenzialità e capacità che possiede, con scelte oculate ed al di fuori di ogni logica politica, ha le possibilità di potersi reggere da sola, quindi stando a queste scelte poco rispettose del lavoro dei "piccoli" mi chiedo se non sia il caso che sia la nostra regione a staccarsi dall'Italia». La manovra sul tavolo del presidente della Repubblica rischia di inasprire gli animi. (1-continua)

ITALIA VENETO TREVISO

ENTI LOCALI IL PATTO DI STABILITÀ DOPO IL DECRETO TREMONTI

Dal soccorso della Regione 354 milioni in aiuto ai comuni

Anci e Ance in attesa dell'approvazione del nuovo Statuto

A CURA DI

Francesco Cavallaro

«Il patto di stabilità regionale entrerà in vigore entro la fine dell'anno». Giorgio Dal Negro, presidente Anci Veneto, è pronto a mettere tutto nero su bianco. «Il nuovo Statuto regionale verrà approvato nei prossimi mesi - continua il presidente -. Lo stesso prevederà l'applicazione del patto a livello regionale. Solo in quel momento potremo dire di aver vinto la nostra battaglia».

Anci Veneto porta avanti la questione del patto di stabilità regionale da tre anni. L'idea era stata lanciata nel 2008 dall'ex presidente Vanni Mengotto. Ora è diventata un punto fermo del mandato di Dal Negro. Il quale aggiunge: «Non riesco ad immaginare un futuro per i municipi del Veneto senza il patto di stabilità regionale. I nostri sono i comuni più virtuosi d'Italia; stiamo già facendo la nostra parte per diminuire il debito pubblico. Cosa può chiederci ancora lo Stato centrale? Andasse a vedere i conti di altri comuni, soprattutto al Sud».

Con l'applicazione del nuovo patto la Regione diventerà una sorta di cabina di regia della finanza locale. I vincoli di bilancio dovranno essere rispettati, per non sfiorare il patto, a livello regionale e non più comunale. In pratica, se un comune sarà in difficoltà interverrà direttamente la Regione per "salvare" l'esercizio finanziario, magari utilizzando una quota parte di avanzo di amministrazione di un altro comune. Alla Regione il compito dunque di tenere in equilibrio l'intero sistema. «Mi preme sottolineare che tutti i nostri comuni sono virtuosi - continua Dal Negro -. Chi sfora il patto lo fa per pagare lavori già eseguiti. Ad esempio, per la costruzione di una nuova scuola o di una caserma dei carabinieri. Non biasimo i sindaci che prendono questo tipo di decisione. D'altronde occorre rilanciare l'attività delle nostre imprese in questo momento di crisi economica».

Non solo. Con il patto di stabilità regionale parte degli avanzi di amministrazione potranno essere utilizzati per realizzare ulteriori opere pubbliche.

Secondo un sondaggio diramato da Anci Veneto, l'anno scorso i municipi veneti hanno messo assieme 70 milioni di avanzi di amministrazione. Oggi questi soldi, presenti nelle casse comunali, non possono essere usati, a causa dei contorti meccanismi del patto di stabilità. «Se non ci saranno intoppi all'ultimo, l'anno prossimo non sarà più così - precisa Alberto Giorgetti, sottosegretario all'Economia (vedi intervista a lato) -. Una quota parte degli avanzi verrà infatti impiegata per le attività dei comuni. Da parte mia tornerò a far presente alla Regione l'esigenza dello Statuto». Nelle prossime settimane lo stesso Giorgetti presenterà una bozza del patto di stabilità alla Ragioneria dello Stato.

Luigi Schiavo, presidente di Ance Veneto (associazione regionale costruttori edili), commenta: «Il Veneto è l'unica regione del Nord Italia, tra quelle a Statuto ordinario, che non ha ancora attuato un provvedimento di regionalizzazione del patto di stabilità per sbloccare risorse indispensabili a nuovi investimenti e per saldare lavori già eseguiti. Il 46% dei comuni del Veneto hanno più di 5mila abitanti e sono quindi sottoposti ai vincoli del patto. Se non entrerà in vigore il patto di stabilità regionale l'anno prossimo il blocco degli investimenti ammonterà a 354 milioni. I fondi recuperati potrebbero essere rimessi in circolo per invertire la tendenza: i comuni investono sempre meno in opere pubbliche».

Schiavo conclude la sua riflessione: «Il progressivo allungamento dei tempi di pagamento sta mettendo a rischio la stessa sopravvivenza di molte imprese. Nel Nord-Est gli enti locali pagano, in media, 107 giorni dopo la scadenza prevista dalla legge, a 60 giorni. In alcuni casi i comuni hanno saldato le ditte dopo due anni. Così non si può più andare avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Virtuosità dei Comuni Piemonte Valle d'Aosta Lombardia Liguria Trentino. A.A. Veneto Friuli V. Giulia E. Romagna Toscana Umbria Marche Lazio Abruzzo Molise Campania Puglia Basilicata Calabria Sicilia Sardegna ITALIA Fonte: Centro Studi Sintesi

Giorgio Dal Negro PRESIDENTE ANCI VENETO

Entro l'anno. Il Patto di stabilità regionale entrerà in vigore se previsto dal nuovo statuto. I municipi veneti non possono farne a meno

Luigi Schiavo PRESIDENTE ANCI VENETO

Rischi. L'allungamento dei tempi di pagamento è insostenibile: gli enti locali pagano 107 giorni dopo la scadenza prevista, cioè di 60